

Il dopoguerra nel mondo



Caotica ed emozionata conferenza stampa dei due piloti italiani per sei settimane in mano a Saddam. Il racconto della missione e il rapporto con i carcerieri iracheni



«Eccoli, Maurizio e Giammarco» A Ciampino finalmente l'abbraccio con le famiglie

I «nostri eroi» sono rientrati ieri sera all'aeroporto romano di Ciampino dopo un mese e mezzo di prigionia. Ad accoglierli i massimi gradi dell'esercito, i familiari e qualche centinaio di «fans» eccitatissimi. Mancava solo Rognoni. Un frizzante incontro con la stampa e poi via verso casa. Nessun premio di guerra per loro perché guerra non c'è mai stata. Era solo una «operazione di polizia».

OMERO CIAI VANNI MASALA

ROMA. «Coccolone, lo rifarete? E lei, Bellini, ci manderebbe suo figlio?». Il capitano Coccolone si volta, fa scorrere la lampo della sua tuta da aviatore e scopre una maglietta con su scritto «Free Kuwait» dicendo: «Me l'hanno regalata, le ringrazio con questa». È l'apoteosi. Applausi, fotografi che agglomano, i due che escono tra alti di alti ufficiali, seguiti da parenti raggianti. Eccoli qua gli unici eroi italiani di una guerra mai dichiarata

carabinieri, nel tardo pomeriggio ha cominciato ad assepararsi una piccola folla di «fans», anche qualche bandiera italiana. Nel comitato di ricevimento il grande assente è stato proprio il ministro della Difesa, Rognoni, atterrato a Ciampino proprio qualche ora prima di ritorno dal Golfo. «Ora tutto è finito ed è bene lasciarli subito all'affetto dei loro familiari», ha mandato a dire Rognoni, non mancavano il presidente della commissione Difesa, Costa, e il sottosegretario Clemente Mastella. Innumerevoli le personalità militari, tra i quali il capo di Stato maggiore Nardini e il generale Santucci. Mentre il jet che trasporta i due piloti si avvicina, il comitato di ricevimento si schiera su due fianchi. I parenti fremono, non riescono a trattenere le lacrime. Ci sono il padre e la madre di Coccolone, Gemma e Guido, e la giovane fidanzata

Adelina. Ad attendere il maggiore Bellini la moglie Fiammetta. Il momento è carico di tensione. Scendono dalla scaletta dell'aereo l'equipaggio, poi il sottocapo di Stato maggiore dell'Aeronautica, Lorenzo Giordano, che ha voluto accompagnare personalmente i due. Dove sono? Perché non scendono? Passano quattro lunghissimi minuti. I loro volti si intravedono dai finestrini del jet. La fidanzata di Coccolone non ce la fa più. Saluta e la sua gioia quasi stona nell'austerità militare del momento. Scende prima il maggiore Bellini. Tuta dell'aeronautica, baffoni spicchi e nessuna esitazione nell'andare verso la moglie, naturalmente dopo aver reso omaggio al picchetto militare. Ecco Coccolone, che non passa dai militari e si precipita verso la madre, abbracciandola. Poi il padre, e infine la fidanzata che le si lancia incon-

tro con impeto. Avranno tutto il tempo i due, per godere delle rispettive famiglie. Ma quanto tempo, non si sa. Coccolone e Bellini sono ufficialmente rientrati in servizio proprio ieri, sottolinea un colonnello, e se vorranno usufruire di una licenza dovranno fare una specifica domanda e saranno loro concessi 30 o 40 giorni, a seconda dell'anzianità. Burocrazia militare, inaggiabile. Ma si ha la sensazione che i due piloti non dovranno faticare molto per ottenere una lunga licenza, se vorranno. Per quanto riguarda le medaglie, i riconoscimenti, i premi, le promozioni... «Medaglie perché?», dice un alto ufficiale. «Non siamo mica in guerra». L'eufemistica definizione di «operazione di polizia internazionale» è sacra, inattaccabile. Lo stesso Bellini, alla fine della conferenza stampa proclamerà spiritosamente: «Speriamo che ci la-

scino almeno i soldi che ci avevano dato sino ad allora». Ma qualche militare si lascia sfuggire un «prevedo accelerazioni di carriera». Durante l'incontro con la stampa emerge in tutta la sua realtà la differenza di carattere tra i due. Prende quasi sempre la parola Bellini, anche quando le domande sono rivolte a Coccolone. Il maggiore sembra quasi proteggere il suo capitano. E spavaldo Bellini, quanto Coccolone tranquillo, rilassato. «Se quando mi hanno catturato non fossi stato in stato di incoscienza, avrei estratto la pistola e sarei morto», dice il «duro» maggiore. Si ha l'impressione che potrebbero rispondere a cento altre domande, e si percepisce nettamente quanto sia stato loro permesso di dire. Tutti aspettando di vedere Coccolone il «divo» e Bellini il «resuscitato», ora sono lì: le loro condizioni appaiono buone, i volti non

tradiscono più i segni del conflitto. Ora possono andarsene, tornare tra i civili, presumibilmente ognuno nella propria abitazione. L'Aeronautica militare ha messo a disposizione dei due qualsiasi mezzo, per quest'ultimo piccolo viaggio. Probabilmente la famiglia Coccolone ha utilizzato due macchine, ed è immediatamente partita alla volta di L'Aquila. I coniugi Bellini hanno invece approfittato di un piccolo aereo, che li ha portati da Ciampino a Brescia.

Baghdad caccia gli inviati Via anche Arnett

AMMAN. Così, tutti a casa. La decisione era nell'aria da qualche giorno. Ieri l'annuncio ufficiale: i giornalisti presenti a Baghdad devono lasciare l'Irak entro le quattro del mattino di oggi. La motivazione non è logistica né organizzativa ma politica. Quaranta inviati sono accusati «d'aver travisato la realtà, di essersi presi gioco della censura militare» raccontando anche quello che non avrebbero dovuto. Sicché, tutti sbattuti fuori. Anche il mitico Peter Arnett, sospettato da qualcuno in America di collaborazionismo, seguito a ruota dalla preziosa valigia contenente il telefono satellitare, è sulla via, mesta, del ritorno. Guerra dei visti, fine del primo atto. Adesso bisognerà aspettare qualche giorno per sapere se sarà possibile andare, o tornare, a Baghdad. Ovviamente la cosa sarà in strettissima relazione con gli sviluppi della situazione interna. Ci sono, infatti, tre scuole di pensiero, chiamiamole così, sull'espulsione della stampa. La prima, quella più consistente e più vicina al vero, dice che il regime, alla resa dei conti, non vuole lasciare alcun testimone della tempestosa notte dei lunghi coltellati che s'avvicina rapidamente. Un'altra, fatta circolare nei giorni scorsi, probabilmente ad arte dall'ambasciata irachena qui ad Amman, luogo di transito obbligato per Baghdad e dintorni, lascia credere, invece, che la stessa missione diplomatica irachena tardava a far uscire «un listone», già annunciato da tempo, di 75 nomi perché i giornalisti presenti a Baghdad si rifiutavano di lasciare il paese e l'albergo, il famoso Rasheed. L'unico in questo momento, ad essere dotato di sufficienti mezzi per ospitare in qualche modo degli ospiti. L'ultima, infine, è quella data ieri ufficialmente dal governo che accusa la stampa internazionale di «travestimento» dei fatti. Naturalmente è la più lontana dalla realtà: se fosse stato così, le autorità irachene se ne sarebbero accorte prima, e non dieci giorni dopo la fine della guerra. Senza dire, poi,

che il controllo della censura è stato ferreo e gli inviati occidentali sono stati, tutto sommato, molto cauti nel raccontare quel che vedevano, o che intuivano. La verità è che, ora, la stampa non serve più al traballante regime di Saddam Hussein. Nei giorni del bombardamento aereo della capitale e delle altre città, eccome se c'era bisogno dell'ausilio delle televisioni per far vedere le distruzioni, la gente piangente, i massacri e quanti altro poteva occorrere al rais per dimostrare che la forza multinazionale stava prendendo di mira soprattutto il civile. No, ora non c'è bisogno dei giornalisti. Brutto, bruttissimo, segno: qualcosa di oscuro si sta preparando.

E pensare che attorno a questo maledetto visto si è giocata una partita tra l'isteria e il ricatto. Per tutta la durata della guerra, l'ambasciata è stata ogni giorno presa d'assalto da quel popolo implorante rappresentato da mille e passa giornalisti convenuti in Giordania. Ognuno di noi, ha battuto tutte le strade possibili. Amici giordani influenti da mettere in mezzo, «amici» più discutibili, come quelli della Jihad islamica, ad essere chiamati per fare da mediatori, la promessa di dollari (e tanti) da versare a fantomatici comitati di solidarietà col popolo iracheno, altro, ancora, su cui è meglio non dire nulla. E quanta rabbia e quanta invidia, da parte del «popolo implorante» che non aveva ricevuto quella sorta di «passage» per la terra promessa, quando di notte si vedevano le gigantesche fuochi strada giapponesi che caricavano, davanti al nostro albergo, la cittadella della stampa, scorte d'acqua e di viveri. Significa che qualcuno era in partenza. E di nuovo, la notte, quando capitava nel bar dell'hotel, tutti a corteggiare «mister Adnan», uno degli addetti stampa dell'ambasciata irachena, e a promettergli questo e quello. Può darsi, come qualcuno sostiene, che tutto questo sia normale in tempo di guerra. Sarà. A noi non pare.

Il «duro» Bellini: «Ero incosciente se non avrei usato la calibro 9 e sarei morto»



Coccolone abbraccia la fidanzata appena giunto in Italia; sopra Peter Arnett, il famoso reporter della Cnn, aiuta a smontare la parabola del satellite prima di lasciare Baghdad. Sotto un giovane palestinese arrestato a Gerusalemme durante una manifestazione in favore dell'Olp

TV irachena. Che cosa ha provato, si è riconosciuto? Oggi ho visto delle foto del mio volto e sono rimasto sconcertato in quanto non avevo spicchi o qualunque altra possibilità di vederli in volto o di vedere come eravamo. Non ha visto le immagini della tv, non le ho viste. Però mi sono state raccontate. Pensavo di andare a vederle quanto prima. Due cose. L'addestramento che avete ricevuto vi è stato utile in quel tipo di missione? E a che velocità vi siete lasciati?

Bellini. L'addestramento che abbiamo ricevuto era di questo tipo: partire con gli altri alleati, rifornimento in volo, con il «Ka 135». Per il tipo di missione che abbiamo fatto quella sera, tutto ha funzionato regolarmente. Abbiamo fatto rifornimento in volo come era previsto. La velocità al momento dell'espulsione è stata piuttosto alta, superiore ai 500 nodi.

Un delegato della Croce rossa a Kuwait City: «Gli iracheni rilasceranno 29 prigionieri» Ma alla sede ufficiale di Ginevra dicono di non saperne nulla

casì particolari, soprattutto con un tenente colonnello kuwaitiano. Parlava arabo e quindi ci ha aiutato a capire qualche notizia. Alla fine della nostra prigionia abbiamo anche avuto qualche notizia su quello che stava accadendo all'esterno.

Eravate insieme? No, non ci siamo mai visti. Assolutamente.

I piloti hanno in genere una vocazione per la guerra, proprio per la difficoltà del vostro compito. Come è cambiato il vostro atteggiamento nei confronti della guerra dopo questa esperienza?

Bellini. Io sono convinto che nessun pilota sia particolarmente votato per la guerra. Soprattutto chi fa la guerra e conosce i rischi che corre, sa che non è una cosa bella. Comunque il mio atteggiamento non è cambiato, né come istituzione dobbiamo obbedire agli ordini del governo e in questo caso del Parlamento. Sapevamo che il Parlamento aveva deciso che la nostra missione fosse cambiata, che il Parlamento aveva deciso di approvare le decisioni dell'Onu. E quindi non ci siamo posti nessun problema. Abbiamo accettato e aderito.

Maggiore Bellini, è stata casuale la scelta di Coccolone per l'apparizione della cosiddetta intervista televisiva o pensa che anche a lei fosse stato riservato uno show del genere?

Bellini. Secondo me è stata casuale. Credo che dovessero fare un'analogia intervista anche a me. Ma al momento dell'elezione probabilmente ho subito una frattura alla mandibola e in quel periodo aveva la faccia molto gonfia. Perciò forse hanno preferito non farmi comparire in televisione.

Come era il rapporto con gli iracheni che vi tenevano prigionieri? Bellini. Diverso a seconda del

ROMA. Questo il testo dell'intervista al maggiore Giammarco Bellini e al capitano Maurizio Coccolone appena sbarcati all'aeroporto romano di Ciampino.

Vi siete mai sentiti abbandonati e quale è stato il momento peggiore?

Bellini. Abbandonati mai, ero solo preoccupato, mi chiedevano se le famiglie sapessero come stavamo. Se mia moglie sapeva se ero vivo...

È il momento peggiore?

Bellini. Ce ne sono stati un paio. Uno durante un bombardamento. Eravamo abbastanza vicini ad un obiettivo militare che è stato perfettamente centrato dalle forze alleate. Però ci ha creato qualche problema...Almeno dal punto di vista della paura personale... Poi c'è stato un altro momento in cui non avevamo moltissimo da mangiare... avevamo pane due volte al giorno, del brodo. Ero preoccupato perché non c'era il latte... lo volevo del tè molto zuccherato...

Lui se la sente di dire che ora è tutto finito?

St. ora è tutto finito.

Qualche particolare circa la vostra cattura...

Coccolone. Ci siamo portati sull'obiettivo che ci era stato affidato, in prossimità dell'obiettivo ci hanno buttato giù, in gergo si dice così, non sappiamo ancora bene che cosa sia capitato subito dopo perché ci siamo trovati incoscienti al momento dell'atterraggio. E siamo stati subito presi dai nemici.

Al momento del suo interrogatorio televisivo lei ha dato l'impressione di essere sotto la minaccia di qualcuno. Era da solo con l'interlocutore o c'erano altri persone?

Qui, vorrei evitare di rispondere in questo momento, perché non ho la certezza che tutti gli altri prigionieri siano già stati rilasciati. Penso che quelle

immagini si spieghino da sole.

Quando siete caduti in territorio iracheno quale è stata la vostra prima reazione?

Bellini. Io credo di aver tirato la maniglia del sistema di elezione del Tomado. Funziona in questo modo. C'è una sequenza di lancio. Il navigatore viene lanciato per primo. Un secondo dopo viene lanciato il pilota. Il sistema è automatico. Quindi si possono perdere benissimo i sensi e arrivare a terra in buone condizioni. Così è successo a me. Sono arrivato a terra incosciente. Quindi non ricordo la cattura effettiva. Sono felice di aver perso i sensi, altrimenti avrei tirato fuori la pistola, la calibro nove che avevamo e probabilmente sarei morto.

Coccolone, perché aveva quelle ferite in volto quando è apparso in televisione?

La situazione l'ha già descritta il maggiore. Non sappiamo se ci siamo ritrovati incoscienti per l'elezione o per quello che è successo subito dopo... perché, non posso dare una risposta precisa.

Vi hanno interrogati?

Coccolone. Certamente. Volevano sapere determinate notizie, di carattere militare principalmente.

Che cosa avete pensato durante la prigionia?

Bellini. Si può immaginare... Si pensa ad un sacco di cose, si pensa alle famiglie. Personalmente ho pensato... questo è un sogno, tra un attimo mi sveglio e mi ritrovo in cameretta. Invece non era un sogno...

Durante la prigionia come siete stati trattati?

Coccolone. Siamo stati trattati in modo differente, a seconda della organizzazione che ci aveva in custodia. Io in modo diverso... in funzione dell'organizzazione. Alcune organizzazioni ci hanno trattato male, altre un po' meglio.

Avrà visto le immagini della

Speranze per i giornalisti: forse oggi saranno liberati

RIYAD. Forse già quest'oggi una parte dei 35 giornalisti occidentali dispersi da domenica nelle vicinanze di Bassora sarà consegnata dalle autorità irachene ai rappresentanti della Croce rossa internazionale (Cri) in Kuwait. La buona notizia è stata diffusa da un delegato della Cri a Kuwait City, Gian Battista Becceta, anche se nella sede centrale di Ginevra ieri sera nessuno ha voluto confermare. Al contrario un portavoce dell'organizzazione umanitaria ha invitato alla cautela: «Abbiamo tentato di entrare in contatto con i nostri delegati a Kuwait City e a Riyad per verificare l'informazione, ma non ci siamo riusciti. Non disponiamo quindi di elementi che ci permettano di confermarla». Fonti della Cri a Ginevra si sono spinte addirittura ad esprimere «rammarico per la diffusione di informazioni

non suffragate» da elementi probanti.

Eppure Becceta era stato piuttosto preciso, persino sul numero dei giornalisti che potrebbero essere rimessi in libertà quest'oggi: ventinove su totale di trentacinque. Insieme a loro verrebbero rilasciati anche duemila civili kuwaitiani catturati dalle forze di Saddam Hussein durante l'occupazione dell'emirato. Becceta ha detto che i giornalisti sono stati tratti in ostaggio da fedeli a Saddam per impedire che diffondessero notizie sulla ribellione degli oppositori sciti e sulla dura repressione scatenata da Baghdad nel sud del paese.

Care che il delegato della Croce rossa sia stato informato direttamente da fonti militari irachene. La consegna dei 29 inviati e cameramen e dei due-

Un delegato della Croce rossa a Kuwait City: «Gli iracheni rilasceranno 29 prigionieri» Ma alla sede ufficiale di Ginevra dicono di non saperne nulla

mila civili kuwaitiani dovrebbe avvenire in una località imprecisata lungo la linea di demarcazione su cui si sono attestate le due armate dopo la cessazione dell'ostilità. Una linea che passa più o meno a mezza via tra il confine kuwaitiano e la città irachena di Bassora. Ieri sera anche il Pentagono ha confermato la probabile liberazione dei giornalisti. Le autorità di Baghdad avrebbero fornito assicurazioni che ciò avverrebbe «il più presto possibile», ma secondo Washington

non è chiaro se ciò avverrà già quest'oggi. Il portavoce del ministero della Difesa Pete Williams ha affermato che l'intera questione dei giornalisti dispersi e dei duemila cittadini kuwaitiani prigionieri in Irak è stata discussa in due incontri tra esponenti militari iracheni e della coalizione. La prima è stata una riunione ufficiale avvenuta a Riyad, l'altra è stata piuttosto un contatto improvvisato ed informale sulla linea di demarcazione.



Nessuna certezza dunque, purtroppo, che la vicenda possa concludersi rapidamente e con tutti i protagonisti liberi e in salute. Soltanto speranze, anche se un po' più fondate rispetto a qualche giorno fa, quando da un punto all'altro del Medio Oriente, e dalle stesse capitali europee, rimbombavano le notizie più contraddittorie. Compresa quella secondo cui il grosso dei giornalisti erano custoditi non dalla Guardia repubblicana di Saddam ma dai guerriglieri sciti. I giornalisti dispersi, oltre agli italiani Gabriella Simone di Canale 5, Giovanni Porzio di Panorama, Lorenzo Bianchi del Resto del Carlino, sono per lo più francesi e statunitensi, ma ci sono anche britannici, brasiliani, norvegesi.

Negli Stati Uniti i responsabili di quattro testate hanno inviato al presidente Bush una lettera chiedendo che le truppe americane restino in Irak sino a quando la vicenda dei giornalisti scomparsi non sarà del tutto risolta. Il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater, in risposta, ha dichiarato che gli vari canali militari e diplomatici sono stati attivati, e che i dirigenti di Baghdad saranno ritenuti responsabili della sicurezza dei prigionieri. Marlin Fitzwater ha anche aggiunto, e la dichiarazione è apparsa singolarmente in contrasto con ciò che quasi contemporaneamente si diceva al Pentagono, che «fortunatamente» i giornalisti potrebbero non essere nelle mani delle forze governative. «Questo ha aggiunto Fitzwater - è uno dei problemi. Non è chiaro dove siano o chi li abbia in custodia. A quanto ne sappiamo vi sono parecchie fazioni».